

Massimo Carlotto

La pista di Campagna

L'ispettore Campagna si avvicinò alla volante. I due agenti dell'equipaggio tenevano d'occhio i curiosi che si accalcavano cercando di capire come mai gli sbirri avessero fatto irruzione in quell'appartamento nel vecchio ghetto di Padova all'ora dell'aperitivo. Buona parte erano studenti, giovani professionisti e commesse che sorseggiavano spritz da grandi bicchieri di plastica. Fino a poco prima riempivano i locali della zona, ma la voce si era sparsa in fretta. Anche l'ispettore Giulio Campagna stava bevendo un calice insieme a un paio di amici in una piazza poco lontana prima di essere raggiunto dalla telefonata di Damiano Pinamonti, il collega che stava dirigendo l'operazione.

«Giulio, abbiamo trovato solo tre etti».

«Cercate meglio. Il mio informatore era sicuro».

«Dammi una mano, – sussurrò Pinamonti. – Per favore».

Campagna sbuffò e masticò tra i denti un'imprecazione. Poi ingollò quello che rimaneva del vino e uscì, inseguito dai lazzi degli amici. I padovani erano maestri nell'arte di prendere per il culo. Non toccava all'ispettore essere presente alla perquisizione e il suo arrivo avrebbe fatto capire a tutti che era stato lui a servire su un piatto

d'argento la soffiata. E questo non andava affatto bene perché poteva portare a individuare la fonte. L'unico motivo che spingeva Campagna a farsi largo tra i curiosi era che Pinamonti stava innellando un insuccesso dietro l'altro e si stava candidando a finire seppellito in qualche ufficio. Invece era solo un bravo poliziotto in un brutto periodo. Capitavano a tutti periodi come quelli, la differenza era la durata: nel caso del collega, ormai imbarazzante.

Uno degli agenti distolse lo sguardo dalla scollatura di una tizia. – Sei sempre in servizio, Campagna.

– Così faccio carriera piú in fretta, – ribatté, buttando la cicca.

I due poliziotti ghignarono di gusto. La carriera, Campagna se l'era fottuta da un pezzo ed era già tanto che non lo avessero buttato fuori. Piú di una volta il capo della Mobile aveva dovuto spendersi pesantemente per evitare il peggio. L'ispettore aveva una predisposizione particolare a cacciarsi nei guai perché se ne fotteva delle regole e delle gerarchie. Ma era bravo e onesto. E non mollava l'osso fino a quando non aveva chiuso il caso. La convinzione generale era che fosse un tipo eccentrico e un po' fuori di testa. In realtà, coincideva con quello che Campagna pensava di se stesso.

Strizzò l'occhio all'agente di guardia al portone e infilò le scale accelerando il passo.

L'appartamento era stato ristrutturato di recente. Odorava di pittura e cera per parquet ma era arredato con pochi mobili di pessimo gusto. Di

certo nessuno ci viveva. Una base operativa per lo spaccio in centro città, dove i pusher prendevano le ordinazioni e prelevavano la quantità richiesta. Un via vai continuo. Al suo informatore era bastato seguirli un paio di volte per capire come funzionava l'attività. Campagna osservava e ragionava in fretta come sempre. Entrò in un salotto grande e disadorno. Sull'unico divano erano seduti due tizi con le braccia ammanettate dietro la schiena. E ben strette, a giudicare dall'espressione del volto. I due spacciatori gli dedicarono un'occhiata apparentemente distratta ma Campagna era finito nel loro schedario mentale alla voce: sbirro.

– Eccoti, finalmente, – sbottò nervoso il collega. Mostrò un sacchetto trasparente che conteneva almeno tre etti di eroina. – Questi due stronzi non parlano.

– Chi sono? – chiese l'ispettore. In realtà lo sapeva benissimo, ma voleva recitare fino in fondo la parte dell'ultimo arrivato.

Il commissario stette al gioco. – I due tunisini che facevano su e giù da questo appartamento, – rispose. Poi si avvicinò agli arrestati e tirò un cefzone al primo. – E che non vogliono dirci dov'è il resto della roba.

– Non c'è altro, – borbottò l'altro che si beccò subito un calcio sugli stinchi.

– Smettila di fare lo stronzo, – gridò Pinamonti.

Campagna fece un giro della casa. Dopo la perquisizione mobili ed elettrodomestici sembravano costruiti con i mattoncini del Lego. Lí la droga non c'era, perciò doveva essere custodita in un nascondiglio progettato durante la ristrutturazione.

Prese da parte il commissario e lo mise al corrente della sua intuizione.

– Non posso prendere a picconate questo posto, – ribatté Pinamonti.

– Chi è il proprietario?

– Una tizia, tale Milvia Tiso. Lo ha comprato e rimesso a posto per affittarlo. Mille e otto al mese.

– Cosa sappiamo di questa signora?

– Incensurata.

– Sposata, figli?

– Un marito.

– Hai controllato?

Il commissario si passò una mano sulla testa.
– Cazzo, non ci ho pensato! Ma porca troia, non me ne va dritta una.

Campagna gli strinse forte il braccio. – Non farti prendere dall'ansia da prestazione, Damiano, ora sistemiamo tutto.

Prese il cellulare e chiamò in questura. Dopo un paio di minuti chiuse la comunicazione. – Il marito della proprietaria è tunisino ed è nato nello stesso paese di uno dei due stronzi sul divano.

L'ispettore si avvicinò al divano. – Chi di voi due è Abdessalem?

Quello alla sua sinistra annuí. – Sono io.

– Stiamo andando a prendere Dawoud, il tuo compaesano, – annunciò Campagna. – Da questo momento inizia la gara a chi è piú furbo: il primo che parla se la cava a buon mercato.

Il piú lesto fu l'altro. – All'ingresso, la parete di destra, – disse con un pesante accento francese. – Io sono solo un venditore da strada, l'eroina l'hanno portata loro.